

## di MARCO NOZZA

Il 12 dicembre 1969 — chi l'ha dimenticato? — era un venerdì, vigilia di Santa Lucia. La prima bomba esplose a Milano, in piazza Fontana, alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Le lancette dell'orologio elettrico all'interno della banca rimasero paralizzate sulle 16,37. Una carneficina. I morti sedici. La seconda bomba esplose a Roma, qualche minuto dopo, alle 16,45, nella Banca Nazionale del Lavoro, in via San Basilio. Ferite dodici persone. Passa mezz'ora e, sempre a Roma, altre due esplosioni: all'Altare della Patria. Restano ferite quattro persone. La quinta bomba fa cilecca, a Milano. Era stata deposta nella Banca Commerciale, in piazza della Scala. Viene scoperta prima che esploda.

L'Italia è scossa. Tutti si chiedono: chi è stato? Alcuni si pongono la domanda: a chi giova?

Le indagini partono a razzo. Luigi Calabresi, commissario politico a Milano, la sera stessa del 12 dicembre dichiara: «E' in questo settore che dobbiamo puntare: estremismo, ma estremismo di sinistra. A Roma hanno fatto esplodere una bomba al Monumento del Milite Ignoto. Non sono certo uomini di destra che fanno queste azioni. Sono gli anarchici, i cine-...».

Anche a Roma non si lasciano prendere dal dubbio, anche se il primo arrestato è Mario Merlino, un fascista che si è infiltrato nel gruppo anarchico «22 marzo». Subito dopo, cadono in trappola Roberto Gargamelli, Emilio Borghese, Roberto Mander.

Il 15 dicembre è un lunedì. Mentre in piazza del Duomo si svolgono i funerali delle vittime, Pietro Valpreda è arrestato al palazzo di Giustizia. E' anarchico, ballerino, noto alla polizia, animatore del circolo «22 marzo». Gli inquirenti non sono pervasi da nessun sospetto.

Un tassista l'ha riconosciuto: Cornelio Rolandi. «Sì, è lui!» dice Rolandi appena il questore di Milano, dottor Marcello Guida, gli ha mostrato una fotografia. «Bravo Rolandi, hai finito di fare il tassista!» gli dice Guida.

Il giorno dopo, la polizia trasporta Valpreda a Roma e l'anarchico, nello studio del dottor Occorsio, viene messo a confronto con il Rolandi, fatto giungere pure lui da Milano. «L'è lù!» ripete Rolandi, più sicuro che mai.

Verso la mezzanotte di quello stesso giorno, un uomo vola dalla finestra di un ufficio al quarto piano della questura di Milano, in via Fatebenefratelli. L'ufficio è quello del dottor Calabresi. L'uomo si chiama Giuseppe Pinelli, detto Pino. E' un anarchico. Un altro anarchico. La polizia dice che l'uomo si è buttato perché il suo alibi era crollato. Il suo alibi, invece, era stato confermato da cinque persone che, nel pomeriggio del 12 dicembre, stavano giocando a carte con Pinelli. Anche Valpreda ha un alibi, sostenuto dalla zia Rachele Torri, la quale giura che Pietro rimase a letto con la febbre, il giorno della strage. La sua malattia è confermata anche dalla sorella e dalla nonna, che lo ospitarono a Milano nei giorni 13 e 14 dicembre. Tutte e tre le donne vengono incriminate per falsa testimonianza.

L'ordine di cattura viene firmato dal PM romano il 18 dicembre. L'Italia benpensante tira il fiato. Il «mostro» non può più nuocere.

Proprio in quel giorno, succede qualcosa in un posto fuori dagli sguardi indiscreti degli inquirenti ufficiali. Un professore di francese che abita in un paese vicino a

Treviso, Guido Lorenzon, si decide a prendere la macchina e va a Vittorio Veneto, nell'ufficio dell'avvocato Alberto Steccanella. Gli confida dei sospetti. Dice: «Un editore neofascista di Castelfranco Veneto, mio amico, mi ha fatto capire di sapere molte cose sugli attentati del 12 dicembre, e non solo su quelli».

## Lorenzon

«Chi è?» domanda l'avvocato Steccanella. «Si chiama Giovanni Ventura».

Dopo qualche giorno, il professor Lorenzon, che è segretario della sezione democristiana del suo paese, Maserada sul Piave, riferisce i sospetti al dottor Guido Calogero, sostituto procuratore della Repubblica a Treviso. Ecco il racconto del professor Lorenzon: «Conosco Giovanni Ventura da molti anni e sono con lui in rapporti confidenziali. Da numerosi discorsi avuti con lui nel corso dell'anno 1969 ho tratto la convinzione che Ventura faccia parte, in qualità di dirigente, di una organizzazione a carattere eversivo. Organizzazione che conta numerosi adepti in provincia di Treviso e Padova, ma di cui i nuclei più consistenti si trovano a Roma e a Milano». La testimonianza di Lorenzon riferisce di bombe collocate in maggio in un edificio di Milano, di attentati ai treni nella notte tra l'8 e il 9 agosto.

Quando viene a sapere che l'amico «professore» lo ha tradito, Ventura si arrabbia. Ma non perde il controllo. Il 9 gennaio Lorenzon torna dall'avvocato Steccanella, per ritrattare. C'è, con lui, anche Ventura. Ma l'avvocato si arrabbia pure lui e non lo riceve.

Otto giorni dopo, Lorenzon ritorna dal sostituto procuratore Calogero. Non ritratta. Anzi. Accetta di collaborare alle indagini. Munito di un registratore nascosto, si incontra con Ventura ed anche con Freda. Franco Freda, detto Giorgio, è un procuratore legale di Padova che passa per neonazista. Passa? Lo è, neonazista. Anzi, se ne vanta.

La magistratura trevigiana, convinta di avere fatto un buon lavoro, decide di mandare tutto a Roma, alla magistratura romana, che indaga sulle bombe del 12 dicembre. Il 12 febbraio il profes-